

Il prete cowboy che lotta per Haiti

Padre Rick e gli aiuti italiani: finalmente c'è un ospedale pediatrico

DAL NOSTRO INVIATO

PÉTIONVILLE — Cappello da cowboy, spalle forti, occhi verdi nella faccia abbronzata, un cinquantenne americano parla in creolo con un gruppo di haitiani. Sembra Indiana Jones ma è un prete cattolico e chirurgo, Rick Frechette. Da 20 anni dirige ad Haiti l'organizzazione umanitaria Nph (*Nuestros Pequeños Hermanos*, i nostri piccoli fratelli). Prepara la festa d'inaugurazione del Saint Damien, il primo vero ospedale pediatrico di Haiti. Due piani, 14.000 metri quadri, colori allegri, sorge alla periferia della capitale. Dentro, 100 bambini (e c'è posto per altri 250) ricoverati per malnutrizione, tubercolosi, cancro.

Scortati da haitiani armati arrivano dall'aeroporto i volontari italiani, americani, tedeschi che hanno raccolto i fondi per l'edificio e le attrezzature. I donatori più generosi sono Italia e Usa. La Fondazione Francesca Rava di Milano ha raccolto circa due milioni di euro (da singoli e aziende come Grana Padano e Accenture). Roberto Dall'Amico, primario a Thiene e suo cognato, l'ingegnere Alessandro Cecchinato, hanno progettato l'ospedale gratis, nonostante quest'ultimo confessi di non avere attitudine per i progetti umanitari. Ma non devi essere un santo per capire che è importante.

In un Paese devastato da decenni di dittature, violenza, isolamento economico e interferenze internazionali, il più corrotto al mondo secondo un recente rapporto di *Transparency International*, e dove ogni giorno le gang armate uccidono, stuprano e per denaro rapiscono haitiani e stranieri, Padre Rick e i suoi hanno reso possibile l'impossibile. Pronto soccorso, un reparto per i tumori infantili, terapia intensiva per i bimbi malnu-

triti, vaccinazione, chirurgia. E si raccolgono fondi per un centro di riabilitazione dei bambini disabili dove insegnare alle mamme a prendersi cura di loro. «Sono cose normali per noi — dice suor July, volontaria — ma non era mai stato fatto ad Haiti». Qui due terzi degli 8 milioni di abitanti vivono sotto la soglia di povertà. Non ci sono impianti fognari né distribuzione di energia elettrica. Metà degli abitanti non ha acqua pulita. I ricchi si curano all'estero, i poveri muoiono.

Al Saint Damien, i bimbi coi tubicini nelle braccia hanno lo sguardo smarrito ma spesso fiero. Alcuni sono stati abbandonati, come Alexandre, neonato, il labbro leporino spalancato in un pianto senza lacrime. Come Polento: arrivato per un'infezione, ha l'Aids. Nella sala d'aspetto affollata, Christine Bruny tiene in braccio il figlio Léonce, 2 anni. Ha una cicatrice sul polso: aveva una malformazione congenita, un solo osso nel braccio. È stato operato a Thiene grazie a Nph. In ospedale lavorano 150 infermiere, medici e impiegati, ma «c'è solo un chirurgo haitiano: 250mila professionisti hanno lasciato Haiti. I casi gravi dobbiamo mandarli all'estero», dice Conan Conaboy, braccio destro di padre Rick. La fondazione Rava raccoglie soldi per formare i medici locali in Italia.

Nph ha fatto tanto per Haiti: un orfanotrofio per 600 bambini dalle divise lince a quadretti tra i pini di Kenscoff, sulle vicine montagne; cliniche e scuole per 3000 bimbi in quartieri poveri e violenti, come Jeremie e Cité Soleil. Ma quando crescono, l'80% resta senza lavoro. Nph ha assunto 300 haitiani per costruire l'ospedale. Junior Lorcene, 23 anni, è uno di loro, un ragazzo gentile che ama

Haiti ma non trova i soldi per sé, la moglie, la figlia di 6 anni. Dà la colpa al presidente Rene Preval, eletto a febbraio, e tutti quelli che l'hanno preceduto: «Dicono che penseranno a un'Haiti migliore, per tutte le persone che vivono per strada, senza lavoro, senza niente da mangiare. Mentono sempre. Vogliono solo riempirsi le tasche di soldi».

Haiti è malata. E peggiora. «Il problema è diventato più profondo — dice padre Rick —: venti anni fa non c'era violenza tra civili. Non c'era la mafia legata al giro di droga. L'età media degli haitiani è 16 anni e non hanno mai visto niente di

pulito, di positivo. Per vincere la violenza, bisogna restituire dignità umana al Paese».

Padre Rick sale al volante di un camion bianco con la scritta Saint Luc (un prete e medico proprio come lui). Jimmy e altri giovani haitiani saltano sul retro con i volontari stranieri. Destinazione: Jeremie, il quartiere del porto. C'è una clinica di Nph, una baracca di latta con le mamme in attesa, i piccoli sulle ginocchia: i più gravi vanno portati in ospedale. Tuguri di latta e cemento, montagne di spazzatura tra cui rovistano i maiali, bambini scalzi che spingono carretti carichi nel fango, puzza di frutta marcia ed escrementi. Gli haitiani gridano «blan, blan», (bianchi, bianchi), al passaggio del camion. I caschi blu dell'Onu, schierati per aiutare il governo a ricostruire il Paese, dai carri armati scattano foto agli stranieri. «Padre Rick è un Vip», dice Lane Jean-Claude, direttore della scuola Nph di Jeremie: può entrare dove anche gli haitiani rischiano la pelle. Si fa rispettare, distribuisce litri d'acqua ai poveri a ogni visita. «Una volta si è tuffato in un canale pieno di fango per salvare un bambino che affogava», racconta Conaboy. Ma ad Haiti nessuno è al sicuro. Padre Rick cambia strada ogni giorno. Teme che qualcuno poco riconoscente gli porti via camion e medicine. Intanto sul retro gli stranieri e gli haitiani scherzano dandosi del borghese a vicenda: anche all'inferno esiste l'amicizia, dice un proverbio haitiano.